

Publicato su “Il Piccolo” 31.01.03 con il titolo *I mestatori della memoria.*

La mia famiglia ha lasciato Cittanova il 5 maggio del 1955. Abbiamo abbandonato tutto: la casa, il mobilio, la moto Benelli di mio padre e, soprattutto, gli amici, in parte dispersi come noi, in parte rimasti a casa, ammutoliti. Arrivati al Campo profughi di Padriciano, sul Carso, mia sorella per andare a scuola doveva essere accompagnata dal carabiniere.

Gli sloveni ci odiavano a noi italiani che avevamo abbandonato l'Istria, ci ritenevano *tout court* fascisti. La propaganda stolta e sgangherata dei comunisti dell'epoca, ci dipingeva come “borghesi” che avevano abbandonato la patria del socialismo. La maestra di mia sorella aveva pregato mia madre di non mandarla a scuola con le ciabatte cucite in casa, quelle fatte con i vecchi copertoni della bicicletta: le compagne la prendevano in giro.

Sulle scarpe di mia sorella Marisa vale la pena di riflettere, perché, oltre a dimostrare inequivocabilmente che con la borghesia avevamo ben poco da fare, rivelano l'altra ignominiosa discriminazione che subimmo e che necessita di un preambolo.

Mio padre era stato partigiano combattente, era antifascista, aveva saggiato la galera dei tedeschi e suo padre era morto a Dachau.

Ma con la fine della guerra, non aveva accettato, da subito, l'arrogante nazionalismo del regime comunista jugoslavo. Aveva rifiutato fieramente ogni contatto con loro e, pur parlando perfettamente croato, aveva mandato le figlie a scuola italiana. Risultato: fu arrestato e condannato a tre mesi di lavori forzati che scontò a Capodistria.

Ma ciò nonostante, non affrettò la scelta dell'abbandono. L'amore che aveva per gli amici era tanto forte che se ne andò proprio quando non era più possibile vivere. Alla galera era abituato, ma all'ostilità sorda e continua delle autorità, all'impovertimento della vita materiale e civile, non seppe resistere. Quando oltrepassò i confini, con sgomento scoprì che l'ostilità permaneva, e non solo dagli sloveni del luogo. Gli aiuti che si fornivano ai profughi istriani a lui furono negati. Uno spirito rancoroso e cupo ispirava chi doveva aiutare gli italiani dell'esodo e il pedigree di mio padre partigiano non lasciava dubbi sul fatto che fosse un “rosso”.

Qui ritorno alle scarpe di mia sorella Marisa perché ora il cerchio si può chiudere. A mio padre le scarpe per le figlie non le davano e allora dovemmo farcele prestare, e sottolineo prestare, da una cugina più “facoltosa”. Che disastro fui mai quello che investì gli italiani antifascisti presi tra due fuochi. La democrazia seppe poi trovare anche spazio per i paria come mio padre, ma fu durissima, sia per il lavoro sia per l'isolamento civile.

Vorrei ancora ragionare sulla negazione dello spazio civile e morale riservato dalla logica della fazione agli italiani, e sono tanti, come mio padre. Le ricorrenze e le commemorazioni che la nostra città è chiamata a celebrare, intendo riferirmi a quella del 25 aprile, ad esempio, dovrebbero tener conto della storia di tutti i cittadini italiani delle nostre contrade, sloveni, italiani e croati. Le ricorrenze, in quando cerimonie civili, non devono essere fonte di rivalsa verso gli errori commessi dagli altri (questo giudizio è chiamato a darlo, con equilibrio, la storia e gli storici), ma occasioni di incontro per rinsaldare e rinnovare il patto sociale e civile dello stare assieme nella democrazia e nel pluralismo.

In questa direzione mi pare dispersivo e limitativo pensare di moltiplicare diverse ricorrenze per le diverse memorie, e fatto salvo che il 25 aprile resta per noi la festa nazionale della liberazione di tutti gli italiani, mi pare sacrosanto riprendere l'idea formulata a suo tempo dalla giunta Illy quando proponeva di istituire una commemorazione alle vittime di tutti i totalitarismi e nazionalismi che tanto danno hanno arrecato.

E' chiaro però che se restiamo pervicacemente attaccati all'idea che tra le vittime delle dittature c'era chi meritava di essere eliminato (“terroristi” slavi da una parte e torturatori collaborazionisti dall'altra), non andremo avanti di un passo. Ritenere le dittature come giustizieri delle parti significa, in realtà, coltivarne ancora le velenose suggestioni.

E' urgente uscire dagli schieramenti politici, ed è urgente smettere di aizzare e coltivare i dolori e le sofferenze come strumenti per mascherare e giustificare le iniquità delle dittature del passato. Chi

pensa ancora di ricavare consenso elettorale imbarbando l'uso della memoria della sofferenza, è un mestatore. E' urgente che la società politica ritrovi la serenità e l'equilibrio del giudizio: il 25 aprile prossimo è un'occasione da non perdere.

Marco Coslovich